

La Repubblica 6 Giugno 2024

Depistaggio ora Palazzo Chigi dovrà pagare le spese processuali

La corte d'appello di Caltanissetta non ha stabilito soltanto la prescrizione per i tre poliziotti imputati. Mario Bò, Fabrizio Mattei e Michele Ribaudò sono stati condannati anche al pagamento delle spese del processo. E con loro pure la presidenza del Consiglio, che in questo giudizio è “responsabile civile” (stesso ruolo che ha il ministero dell'Interno). Le spese del processo sono state addebitate a chi ha avuto il rigetto dell'appello. La presidenza del Consiglio, per il tramite dell'avvocatura dello Stato di Caltanissetta, chiedeva di non essere più responsabile civile: «Perché fra gli imputati non c'è alcun nostro appartenente», questa la tesi, che non è stata accolta dal collegio presieduto da Giovanbattista Tona. Nel processo appena concluso in corte d'appello, sotto accusa sono finiti infatti non soltanto i tre imputati per i quali la procura generale ha chiesto la condanna, ma anche altri rappresentanti delle istituzioni. Innanzitutto, l'ex procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra, che coordinò le prime indagini sulla strage di via d'Amelio: «Fu lui a coinvolgere nell'inchiesta il Sisde, il servizio segreto civile» . E il servizio segreto civile è alle dipendenze della presidenza del consiglio. All'epoca, gli 007 furono coinvolti con la “scusa” che la squadra mobile di Caltanissetta non aveva le conoscenze adeguate per condurre l'indagine sulle stragi: «Una scusa – ha ribadito il pubblico ministero Maurizio Bonaccorso – perché poi le indagini furono fatte dalla squadra mobile di Palermo». Ma la cosa più grave è che quel coinvolgimento dei servizi segreti era « vietato dalla legge». Non ha usato mezzi termini la procura generale: «Il rapporto di collaborazione tra l'allora procura di Caltanissetta ed esponenti del Sisde, mediato dal genero del capo della polizia Vincenzo Parisi, era del tutto illegale». L'allora numero tre del Sisde, Bruno Contrada ha provato a dare una «versione minimale» come l'ha chiamata il pm: «Il Sisde diede solo un contributo informativo». Ma, in realtà, nelle agende di Contrada si parla di vere e proprie «indagini» a proposito degli incontri con i pubblici ministeri di Caltanissetta. «E poi chiediamoci – ha proseguito ancora la requisitoria – come fu possibile che Tinebra si affidasse a Contrada quando il 20 luglio, all'indomani della strage, il dottore Ingroia gli aveva confidato le rivelazioni fatte dal collaboratore Gaspare Mutolo a Paolo Borsellino pochi giorni prima? Mutolo aveva parlato proprio di Bruno Contrada». C'è sempre di più l'ombra di pezzi delle istituzioni dietro il depistaggio che per anni ha tenuto lontana la verità attorno alla strage Borsellino. Pezzi delle istituzioni mai finiti sotto processo. «Furono frutti avvelenati quelli che nacquero dalla collaborazione fra i magistrati di Caltanissetta e il Sisde». Il documento più inquietante è quello in cui il 13 agosto 1992 il Sisde di Palermo annunciava alla direzione (protocollo 2298/z. 3068) imminenti novità «circa gli autori del furto della macchina ed il luogo ove la stessa sarebbe stata custodita prima di essere utilizzata nell'attentato». È la vicenda del falso pentito Enzo Scarantino. Gli 007 avevano buone fonti nella polizia? Il capo centro dei Servizi a Palermo ha

negato. Ha detto il pm Bonaccorso: «L'ex funzionario della squadra mobile Salvatore La Barbera ha spiegato in aula che all'epoca la polizia non aveva quei dati. Ha precisato anche: "Eravamo ben lontani dall'arrivare a quei risultati"». Gli 007 erano allora dei veggenti? Oppure qualcuno, all'interno delle istituzioni, stava già preparando il "pupo" Vincenzo Scarantino? Con un'altra nota (protocollo 2929/ z. 3068), il 19 ottobre il centro Sisde informò non solo Roma ma anche la questura di Caltanissetta sulle parentele mafiose "importanti" di Scarantino. «Un falso», hanno detto i pm. Per avvalorare la pista imboccata sul pentito bugiardo. «Stavano già vestendo il pupo». E poi ci sono i soldi versati sui conti di Arnaldo La Barbera, fra il 1991 e il 1993: 114 milioni 699 mila 620 lire. Da dove arrivano quei soldi? È quello che si chiede ancora la procura nissena. Sono soldi di mafia o soldi di Stato per i lavori sporchi di La Barbera? E chi era davvero La Barbera: solo di recente, l'Aisi, l'ex Sisde, ha comunicato ai magistrati di Caltanissetta che l'ex capo della squadra mobile di Palermo era stato pure un collaboratore dei servizi segreti. Ufficialmente, fra il 1986 e il 1988, quando La Barbera era capo della Mobile di Venezia. E dopo? Citato al processo, in primo grado, Luigi De Sena, dal 1985 al 1993 direttore dell'Unità centrale informativa del Sisde, spiegò: «Dopo il 1988, il rapporto di consulenza di La Barbera con il servizio terminò, ma restò una grande amicizia con lui. Quando veniva a Roma – spiegò – andavamo a cena insieme. Una volta, Arnaldo mi disse che su via D'Amelio stava andando nella direzione giusta, attraverso il pentimento di alcune persone. Ma non mi disse altro, può sembrare strano, ma non era l'argomento principale delle nostre discussioni». Davvero strano in effetti. Considerato che i Servizi erano impegnati in prima linea in quella strana, stranissima indagine.

Salvo Palazzolo